

ATTI

DELLA

SOCIETÀ ITALIANA PER IL PROGRESSO DELLE SCIENZE

PUBBLICATI PER CURA

DEI SOCI

REINA, PIROTTA, FOLGHERAITER, RICCI, AMOROSO

SECONDA RIUNIONE

FIRENZE - Ottobre 1908



ROMA

SOCIETÀ ITALIANA PER IL PROGRESSO DELLE SCIENZE

Via del Collegio Romano, 26

1909

Il diritto come scienza.

Prof. CARLO LESSONA.

Dirò a Voi non un discorso, ma la parola augurale e questa soltanto: la porto io perchè altri, veramente illustri maestri di diritto in Toscana, non ha potuto dirla e porgerVi insieme, con alta orazione, un saggio cospicuo di ciò che deve essere la nostra opera.

Il primo pensiero Vostro e mio si volge con durevole mestizia a DOMENICO ZANICHELLI oratore, prima d'altri prescelto, perchè Egli volle ed ottenne che le scienze nostre fossero, con le altre, accolte in questi convegni.

E con giusta ragione. Ma i dubbi non mancano.

La superba definizione romana della giurisprudenza è superba solo per lo splendore della forma onde consta — oppure anche lo è perchè tenta elevare — con unilateralità o con esagerazione obbiettiva o per orgoglio di principe legislatore a dignità di scienza ciò che in realtà non è che arte modesta?

La domanda, il dubbio non suonano irriverenza per noi; poichè vi sono arti per vari titoli degne d'onore quanto le scienze.

Ma quella del diritto è vera scienza, e il dubbio è ormai solo di chi ne ignora la storia o non ne scorge che le manifestazioni più tangibili.

Per certo si dice: dove varia la norma col variare della volontà del despota o del popolo, ivi non è possibilità di scienza. La scienza suppone conquista di veri assoluti ed obbiettivi, non opinioni mutevoli.

Ma l'obbiezione è del tutto superficiale. Se la scienza del diritto si confondesse con lo studio della legislazione, avremmo pur sempre una scienza nel solo esame delle cause svariatissime che determinano l'essere e il modificarsi della legge giuridica, poichè quelle cause attengono a fatti di carattere naturale e sociale che sono obbietto di vere scienze.

Ma la scienza del diritto non è solo la scienza della legislazione, perchè il diritto non è la legge giuridica.

Non è perciò giusta la censura, ormai antica, del KIRCHMANN, quando ammoniva i giuristi dicendo: « Le vostre leggi non colgono il diritto attuale che vi sfugge, perchè continuamente si trasforma e rappresentano sempre una fase che è già passata; i vostri tribunali, per conseguenza, applicano sempre un diritto che non è più. Il vostro diritto voi lo desumete da vecchi codici e da più vecchi libri che il popolo non comprende ed esso si abitua a considerare la vittoria in una causa come una vincita ad un gioco di sorte ».

Nè è giudizio di scienziato, ma rimorso di credente il lamento di CINO DA PISTOIA dolente di aver spesi male i suoi giorni.

« In trattar leggi tutte ingiuste e vane
Senza la Tua che scritta in cor si porta ».

Singolare è che Mefistofele — secondo GOETHE — non reca delle leggi giudizio migliore di quello del pio CINO, chè le leggi chiama « incurabile pestilenza » — « ragione trasformata in insensatezza » — « beneficio in tormento ».

La legge giuridica, per me, è la formula la quale tenta di concretare un vero giuridico. Codesta formula può non rispondere a questo vero. Ma che perciò? Forsechè le spiegazioni errate di veri estranei al diritto non costituiscono tentativi scientifici? Forsechè il dubbio non è lo stimolo più attivo per la ricerca scientifica; forsechè l'errore non è fecondo come la verità? Forsechè la dottrina del diritto naturale non fu per l'umanità un errore benefico, come l'alchimia fu errore benefico per la chimica?

Le contese degli scrittori sul diritto costituendo e sui principii più astratti del diritto costituito, equivalgono bene alle contese dei biologi, dei naturalisti, dei matematici.

E le discrepanze profonde degli interpreti del diritto costituito — siano dottrinali o giudiziarie — equivalgono alle discrepanze dei medici, dei tecnici, di tutti gli applicatori di veri scientifici. Ed esse tendono a ricondurre il più possibile la formula che ha nome di legge a rappresentare il vero giuridico.

Certo la scienza del diritto è fatta per la vita sociale, mentre vi sono scienze che ne prescindono. Ma questo non è un motivo perchè allora più non vi sarebbero scienze sociali e la storia stessa non sarebbe una scienza. Nè basta: le stesse scienze che sembrano prescindere dalla vita sociale, ne subiscono poi l'influsso: ogni ricerca biologica e filosofica oggi sente questa necessità.

Certo, la scienza del diritto è essenzialmente pratica *nei suoi fini*, ma chi negherebbe carattere scientifico alla fisica a causa delle meravigliose applicazioni dell'elettricità — alla biologia, a causa delle applicazioni sue all'arte salutare — alla matematica perchè madre dell'ingegneria?

Scienza è la nostra pel suo oggetto e pei suoi metodi.

Di questi è più importante fare ora un cenno, per la evidenza della dimostrazione, e perchè molte scienze attuali assumono questo carattere solo in forza del metodo e solo da quando lo adottarono. Appunto perchè il metodo scientifico fu esteso alle scienze giuridiche assai tardi, v'ha chi, estraneo ai nostri studi, giudicando, come accade, riferendosi a tempi non recenti, confonde ancora lo studio scientifico del diritto con le più grette applicazioni della pratica forense. Confusione non meno grave di quella di chi scambi un giardiniere con un botanico, un infermiere con un clinico.

Lo studio scientifico del diritto è sorto quando si considerò il diritto come un fenomeno non dissimile dal linguaggio e dal mito; quando si studiò il diritto in relazione con la morale e con l'economia; quando la scienza giuridica sentì il bisogno di farsi scienza d'osservazione e di raccogliere un gran numero di manifestazioni iniziando, con metodo scientifico, ampie ricerche storiche e comparate e anche etnologiche per elaborarne i risultati.

Da allora gli studi giuridici sono scienza.

Poichè lo studio dell'evoluzione e dei rapporti del fenomeno giuridico ha rivelato un aspetto del modificarsi e dell'essere del pensiero e del bisogno umano.

Poichè la scienza del diritto, così intesa, ha potuto fornire all'arte legislativa norme supreme non meno inflessibili di talune leggi fisiche.

Poichè — infine — alla stessa arte dell'interpretazione del diritto positivo, il metodo storico comparato ha fornito sussidi di vero carattere scientifico. La storia dei dogmi, la storia delle leggi, la storia dei costumi giuridici, l'esame comparato delle norme, spiegano spesso la formula di un articolo di legge con una vivacità mai conseguita coi metodi della scolastica esegesi d'altri tempi. Ed è qui che si rivela nella vita pratica dello scienziato, di fronte all'empirico.

Le formole dei codici — diceva PORTALIS — nel loro laconismo, nella loro semplicità esprimono agli occhi intelligenti il finale risulamento di secolari tradizioni e trasformazioni di principi scientifici e di precedenti storici il cui studio non può essere negletto da chi non si appaghi di tenere la sola parola delle leggi, ma brami conoscerne la forza e la podestà, anzi può dirsi divenuto ancora più necessario.

La scuola storica ha iniziata e vinta la battaglia contro i facili e comodi latinetti dell'ermeneutica da leguleio.

Erano la delizia dei nostri vecchi quando al broccardico *ubi eadem ratio legis*, si rispondeva *qui de uno dicit de altero negat* per sentirsi ribattere *ubi lex non distinguit nec nos distinguere debemus*, cui si rispondeva di ripicco *nisi succurat ratio distinguendi*.

La fine canzonatura è del BÈLIME.

Invece la scuola storica come dice il ROZIÈRE, ha introdotto nella giurisprudenza un modo d'interpretazione che le era estraneo: ai meschini processi dell'esplicazione grammaticale ha sostituito una esegesi larga e veramente scientifica che a volte rischiarava la parola del legislatore, a volte ne supplisce il silenzio, che fa rivivere la tradizione a profitto dei codici e che, colla luce proiettata sulle loro origini, ha conferita loro una seconda legittimità. E FRANCESCO PETRARCA colla superiorità del genio, diceva con amarezza che la maggior parte dei legisti del suo tempo, poco o nulla curando il conoscersi delle origini del diritto, non pensa che il conoscersi delle arti i primordi, è di aiuto grandissimo all'uso pratico delle medesime.

Ma l'applicazione di un metodo scientifico può parere un superbo e artificioso espediente per dar contenuto di scienza a ciò che realmente ne manca?

Sarebbe questo un dubbio insieme maligno ed errato.

La sola ricerca fondamentale intorno alla natura del diritto subiettivo ed obbiettivo basterebbe a provarlo.

La legge giuridica è una forma che si sovrappone a norme religiose, morali o di etichetta, o ha un contenuto proprio all'infuori della particolarità sua, la sanzione politica?

Disputa non ancora sopita: io professo la prima opinione e lo studio storico e comparato, l'analisi positiva dei rapporti fra il diritto, la morale, l'economia mi sembrano del tutto decisivi.

Ma la legge giuridica che cosa è nella sua genesi? Storicamente ora è *quod principi*, ora *quod populo placuit*. Ma la legge del despota è veramente la sua volontà, la legge del popolo è veramente la volontà di tutti o dei più? O non vi è al di sopra di quella o di questa volontà una forza le cui leggi, quasi naturali, sono determinabili? È vero che la legge è sempre la tutela aperta o larvata degli interessi di una classe? E allora come si può chiamare il diritto il *praesidium commune*?

Rispondere a queste domande — fondamentali dei nostri studi — è fare della scienza vera, chè solo la filosofia, la storia, la sociologia possono soccorrere.

E il diritto subbietivo che cosa è? Voi rammentate le definizioni di WINDSCHEID e di IHERING. Sembravano due antipodi, nè vi fu risparmio di sottigliezza e anche di veleno accademico, da parte dei fautori delle opposte tesi. IELLINEK sedette arbitro, provò la unilateralità delle due definizioni, le fuse in una.

Ma se il diritto è l'interesse tutelato dalla legge, in quanto lo Stato o il privato compiono un atto volitivo appunto pel reclamo che elevi l'interesse o avido di soddisfacimento, o già dolorante per le offese subite, quanto disputare sui concetti ulteriori necessari per meglio concretare l'idea del diritto subbietivo? Basta rammentare l'antitesi posta fra il diritto e l'interesse dalle necessità della giustizia amministrativa, per scorgere un problema vastissimo, che finirà per risolversi riconducendo ad unità e affidando ad una sola giurisdizione, per la sua tutela, il diritto subbietivo, nel senso più lato.

Come procede la elaborazione del diritto obbietivo?

Prescindiamo dalla poca parte che ha la consuetudine, malgrado la sua maggior vivezza nel più irrequieto dei figli del diritto, quello commerciale, e nel più bisognoso di riforme incessanti, quello amministrativo.

Il diritto è ormai prevalentemente scritto. Ma l'opera del primo organo produttore del diritto scritto è buona in sè, è sufficiente?

Le accuse contro l'incompetenza a legiferare del Parlamento, contro la sua prepotenza, contro la sua insufficienza, hanno ormai una storia dottrinale.

Accuse in parte fondate, ma in parte anarchicamente volgari.

Io penso che la formulazione dei principî fondamentali del diritto, debba essere nello Stato libero compito essenziale del Parlamento. Anche nelle materie che appaiono più tecniche e al regolamento giuridico delle quali sembra necessaria l'esclusiva opera di specialisti, si trova, analizzandole a fondo, un substrato di principî generali, che solo dal volere politico dei cittadini può essere determinato. Così è per certo anche delle materie soggette al diritto militare e al diritto finanziario.

Ma l'elaborazione, l'adattamento, la forma concreta dei principî giuridici fondamentali, deve essere poi opera di tecnici.

La funzione legislativa è tuttavia agognata e usurpata da altri organi che non siano il Parlamento: noi viviamo, sotto questo aspetto, in un periodo di continue usurpazioni consumate o tentate.

Il giudice deve applicare la legge: quando la applica fa giustizia, anche se la legge fosse, per comune consenso, ingiusta.

Così i maestri.

Ma la vita del diritto si ribella per mille vie e vi si affaccia il giudice legislatore.

Quando il giudice dichiara che egli interpreterà la legge non secondo la mente di coloro che la scrissero, ma secondo lo spirito dei tempi nuovi, perchè la legge non è un monumento archeologico, ma una macchina che deve essere moderna; quando il giudice assume funzioni pretorie *iuris civilis corrigendi gratia*, abbiamo nella giurisprudenza una viva fonte di diritto obbiettivo: fonte che crea, secondo alcuni, che formula, secondo altri, ma che in sostanza rinnega la sorgente da cui scaturisce. Sembrano novità pericolose. Eppure è a queste norme che il diritto obbiettivo deve la sua vita. La giurisprudenza dei Tribunali fu la madre feconda del diritto obbiettivo: il diritto privato romano ci appare come il prodotto della procedura — il diritto commerciale nasce dalla giurisprudenza uscita dalle speciali giurisdizioni mercantili: se queste non avessero formulato il nuovo diritto commerciale, contraddicendo spesso il diritto romano e il diritto canonico, esso non sarebbe — il diritto del lavoro comincia ad essere formulato e dalla giurisdizione dei probiviri e dalle decisioni delle sezioni giurisdizionali del Consiglio di Stato quando elaborano i principi del contratto d'impiego.

Nè basta: si è autorevolmente affermato che il vecchio principio della relatività della cosa giudicata, non si deve applicare alle sentenze delle giurie dei Proviviri, alle decisioni di massima del Consiglio di Stato.

E anche si è detto che il contratto di lavoro per gli operai può obbligare anche i non consenzienti per la rappresentanza della classe insita negli stipulanti.

Ed è il Parlamento — lo si noti — che ha creato le nuove giurisdizioni, perchè formulassero un diritto obbiettivo.

L'amministratore, si dice, cura il bene pubblico, ha di mira il raggiungimento dei fini dello Stato, nei limiti della legge. Questo, si dice, il fine del potere esecutivo.

Ma questo potere quante volte invade il campo del potere legislativo, ora strappando alla pigria parlamentare una delegazione, ora assumendo audacemente, per la ragione della pubblica salute, funzioni che sa di sicura spettanza del potere legislativo col decreto legge. Accolto, in grazia della forma utile con cui si presentò, vestito da catenaccio doganale, pretese persino di tornare sulla scena politica in altra veste. E la magistratura lo subì: ora arrogandosi il potere politico di constatarne l'urgenza e la necessità invocate pel decreto-legge; ora col pretesto, che il potere parlamentare, l'unico veramente competente, ancora non si era dichiarato; ora perchè una invincibile necessità di fatto, pur non diventando suprema negazione del diritto, parve suprema ragione per violare il diritto.

Giurista, io plaudo anche oggi al pensiero energico di PLANCK: « Quando il giudice respinge una legge emanata senza il concorso della rappresentanza del paese, egli non si erige al disopra dello Stato — il che non gli è lecito in nessun caso — ma sopra una volontà che si spaccia per volontà dello Stato senza esserlo ».

Osservatore, constato l'altezza e la difficoltà del problema che deve contemperare le funzioni supreme della sovranità, la funzione legislativa, la funzione giudiziaria, la funzione esecutiva.

E se ne avessi dottrina adatta, come sarebbe facile e fecondo dimostrare l'altezza scientifica di tutti i problemi fondamentali dei rami più antichi del diritto!

Dal diritto civile che regola lo Stato nostro e la nostra vita patriomoniale in unione, per questo secondo aspetto, al diritto commerciale, rampollo vivace di un ceppo nobilissimo, che ancora attinge a questo ceppo succhi vitali e in parte si erge libero, noi abbiamo la norma regolatrice dell'istituto famigliare e del fenomeno economico, la utilizzazione dei sentimenti fondamentali di pietà e di probità che nascono dalla socievolezza.

E dalla socievolezza, nasce, sopra la famiglia, attraverso al Comune, lo Stato. Ed ecco le scienze del diritto pubblico che quello Stato organizzano nelle sue basi, drizzandole sempre più alla tutela della libertà del popolo reso, attraverso a crisi fatali, sempre più idoneo a goderne i benefizi; che quello Stato volgono a tutela della Società attraverso agli indirizzi ora opposti, ora conciliati dell'individualismo e del socialismo; che a quello Stato affidano sempre la tutela civile e penale del diritto; che quello Stato regolano nei suoi rapporti con gli altri Stati con indagini, delle quali l'eco ancora dura in questa Firenze, associato al plauso di tutti.

Difetti, lacune?

E quale arte, quale scienza ne manca? Anzi è la libertà che quei difetti e quelle lacune, con feconda audacia rilevando, fa apparire, mentre prima la lode cortigiana li celava, o il dispotismo troncava in sul nascere lo spirito critico.

E anche quella libertà è figlia del diritto, del diritto che, storicamente, fu l'elemento insieme conservatore di forze e di ideali e innovatore instancabile dei rapporti umani, del diritto, che non più strumento di oppressione — la feroce forza di ALESSANDRO MANZONI — è forza che serbandone la proporzione dei rapporti, conserva la cosa pubblica e la vita di tutti.

coal che la sistematica in questo caso non poggerebbe più sulle forme craniali invocate per costituire gli altri gruppi.

SERGI risponde che date le limitate possibilità di variazioni, che il cranio cerebrale umano possiede, non è possibile fondare su di esso solamente l'intera sistematica umana. Nel caso dell'*H. asiaticus* è da trovarsi il carattere differenziale nella faccia. Il cranio è in generale un buon elemento per la distinzione delle specie di uno stesso genere, ma i generi sono determinati in base ai caratteri somatici complessivi. La presenza delle stesse forme del cranio cerebrale tra l'*H. orientalis* e l'*Neurafricanus* è dovuta ad un fenomeno di variazione convergente.

BIASUTTI fa rilevare, sempre a proposito dell'*H. orientalis*, come i crani dolicocefali della Malesia mostrino, in tutte le serie craniali studiate, d'accompagnarsi ad un tipo facciale basso che richiama piuttosto alla Melanesia o all'Australia che non ai caratteri che SERGI dà all'*H. orientalis*.

SERGI insiste sul concetto che la Malesia è una regione di grandi mescolanze ove si incontrano le due specie dell'*H. asiaticus* con le correnti di provenienza africana dell'*H. afer*.

La seduta è tolta ad ore 16,30, e sono dichiarati chiusi i lavori della Sezione.

SEZIONE XV.

Scienze giuridiche.

Lunedì, 19 ottobre 1908.

Presiede il prof. GIOVANNI BRUNETTI nella sua qualità di presidente del Sottocomitato per la Sezione di scienze giuridiche. Lo assiste come segretario il prof. ARRIGO CAVAGLIERI.

Il prof. BRUNETTI, dopo aver ricordato il compianto prof. ZANICHELLI, che prima di lui era stato chiamato alla Presidenza del Sottocomitato, ringrazia gli intervenuti, e specialmente il prof. CARLO LESSONA, che ha cortesemente accettato l'incarico di pronunziare le parole d'inaugurazione. Accenna quindi al compito che spetta ai giuristi in una Società per il progresso delle scienze. Il bisogno di progredire, egli dice, non manca alla scienza del diritto, la quale può dirsi ancora bambina perchè da pochi anni, nello studio del diritto, è stato inaugurato il metodo critico. Prima si poteva avere e si ebbe la giurisprudenza, la

dottrina e anche la sapienza giuridica, la quale giunse ad un'altezza non mai raggiunta di poi per opera dei giuristi romani, ma non la vera scienza. Il vastissimo materiale, raccolto nel passato dalla giurisprudenza, se per un lato è certamente di sussidio alla scienza, per l'altro può aumentare, appunto per la sua mole, la difficoltà del lavoro scientifico, giacchè lo scienziato del diritto si trova continuamente di fronte alla questione di sapere quali elementi deve accogliere da esso come veramente scientifici e quali no. Ardua pertanto e degna del vero scienziato è la missione, che allo studioso del diritto spetta in questa Società che si propone di far progredire la scienza.

Quindi il presidente invita i congressisti ad eleggere l'ufficio definitivo di presidenza, ma gli adunati dichiarano di confermare per acclamazione, come definitivo, l'ufficio provvisorio. Rimangono quindi confermati il prof. BRUNETTI come presidente della Sezione e il prof. ARRIGO CAVAGLIERI come segretario.

Il presidente ringrazia anche a nome del segretario e dà la parola al prof. CARLO LESSONA il quale legge il discorso inaugurale: *Il diritto come scienza* (Vedi pag. 215).

Il discorso è vivamente applaudito.

Dopo una breve discussione relativa all'indirizzo da darsi ai lavori della Sezione, l'on. avv. ROSADI presenta un ordine del giorno, con cui, ricollegandosi ad un analogo voto emesso dagli scienziati riuniti a Firenze nel 1841, la Sezione giuridica fa voti per una prossima riforma carceraria, che abolisca l'istituto del domicilio coatto e provveda ad un miglioramento della vita carceraria, in senso più rispondente alle esigenze dell'umanità e della scienza.

Partecipano alla discussione i congressisti GERMANO, QUINTILI, GUIDO CAVAGLIERI, FORTI, LESSONA, ROSADI e il presidente.

L'on. ROSADI acconsente di introdurre alcune modificazioni al suo ordine del giorno, di cui lo schema definitivo rimane redatto come appresso:

« La XV Sezione del II Congresso promosso dalla Società italiana
 « per il progresso delle scienze, memore che già la III Riunione degli
 « scienziati tenutasi a Firenze nel 1841 pronunziò un voto solenne, in-
 « vano ripetuto in altri Congressi scientifici, contro i vizî del sistema
 « carcerario.

« fa voti

« che indipendentemente dal problema giuridico intorno al fondamento
 « del sistema punitivo, dal quale pure si aspetta che la difesa sociale
 « risponda meglio alla causa varia e disforme del delitto, sia riparato
 « di urgenza ai difetti del presente sistema penitenziario in riguardo

« all'igiene, all'umanità e al fine stesso delle pene, e più particolarmente
 « sia corretto il regime della segregazione cellulare continua, dove l'uomo
 « più forte lascia la ragione o la salute, si preferisca ad ogni metodo
 « detentivo l'utile e salutare lavoro all'aperto, si abolisca secondo so-
 « lenni ma inadempite promesse il domicilio coatto, dichiarato un isti-
 « tuto superiore di perfezionamento del delitto, si dia opera e respon-
 « sabilità alle commissioni visitatrici delle carceri, oggi ridotte a lustre
 « di mero nome, e si istituisca un controllo effettivo e insospettabile
 « della vita del carcere mercè ispezioni di medici non dipendenti dalla
 « Amministrazione carceraria, affinchè non avvenga che la pena di
 « morte bandita dalla legge rientri per le vie del regolamento ».

Tale ordine del giorno è posto ai voti e risulta approvato all'unanimità.

Quindi la seduta è tolta.

Martedì, 20 ottobre.

Trovandosi assente per giustificate ragioni di famiglia il prof. GIOVANNI BRUNETTI, assume la presidenza il prof. TORQUATO CUTURI, e dà la parola al prof. IGINO PETRONE, dell'Università di Napoli, il quale svolge una comunicazione: *Sulle condizioni subietive dell'imputazione penale*. Stabiliti i termini della contesa dottrinale relativa all'argomento, l'oratore svolge originali e profonde considerazioni sull'imputazione penale, in rapporto alle esigenze e condizioni del magistero punitivo.

L'importante comunicazione, che è durata oltre un'ora, è stata vivamente applaudita.

Non essendovi altre comunicazioni, il presidente dichiara chiusi i lavori della Sezione e la seduta è tolta.

SEZIONE XVI.

Economia.

Lunedì, 19 ottobre.

Aprire la seduta alle ore 14.30 il prof. RICCARDO DALLA VOLTA, il quale pronunzia un applauditissimo discorso inaugurale (Vedi pag. 223).

L'ufficio di presidenza rimane composto dal prof. DALLA VOLTA, presidente; dal prof. BENINI, vice-presidente, e dai professori BRESCIANI-TURRONI e MICHELS, segretari.

SEZIONE XX.

Scienze Filosofiche.*Lunedì, 19 ottobre 1908.*

Il presidente prof. FELICE TOCCO inaugurando i lavori della Sezione rivolge un saluto a tutti i convenuti. Ricorda come nel primo Congresso dei dotti tenutosi a Firenze nel 1841 la proposta dell'intervento dei filosofi, timidamente affacciata, venisse respinta col dileggio. Oggi la Filosofia, superando antiche difficoltà e vecchi pregiudizi riprende nella stessa città il posto che le spetta accanto alle scienze. Il riconoscimento dei diritti della Filosofia nell'attuale Congresso è un passo di più verso quella intima connessione del pensiero scientifico col pensiero filosofico, alla quale tendono tutti i nostri sforzi.

Si procede alla costituzione dell'Ufficio di presidenza che per unanime consenso risulta così composto:

Presidenti: prof. FELICE TOCCO, prof. ALESSANDRO CHIAPPELLI, professor FRANCESCO DE SARLO e prof. FEDERIGO ENRIQUES.

Segretari: prof. GIOVANNI CALÒ e prof. LUIGI VALLI.

Assume la presidenza il prof. CHIAPPELLI.

Il prof. A. BARATONO svolge la sua comunicazione: *Esiste una psicologia introspettiva?* È questo uno dei problemi preliminari alla psicologia, che debbono venire assoggettati a una revisione da parte della critica filosofica. Oggi siamo in un periodo di pace... armata fra l'antico introspezionismo ed il metodo scientifico estrospeiettivo. Il primo, riconoscendo per forza l'utilità delle scienze psicologiche descrittive e sperimentali già fiorenti, firmò il trattato, a condizione che si riconoscesse il valore della introspezione, in quanto direttamente o indirettamente ogni esperienza psicologica si riferisce in fin dei conti alla testimonianza della nostra coscienza. E gli scienziati accordarono ciò, a condizione che fosse salva l'oggettività del metodo, in quanto anche i fatti di coscienza non possono venir conosciuti scientificamente se non per mezzo di una oggettivizzazione riflessiva. Ma la vera ragione di questa tregua stava nell'essersi composta una vertenza analoga nel campo metafisico, fra lo Spiritualismo ed il Materialismo, mediante la soluzione parallelistica del problema psico-fisico. Turbandosi l'una, si turba l'altra convenzione.

Difatti il WUNDT, col considerare diversa e distinta l'oggettivazione esterna da quella interna, e col vedere nella prima un'esperienza *indiretta* (ossia a traverso il soggetto), e nella seconda un'esperienza diretta, ripone di nuovo tal quale il problema, sostituendo solamente al soggetto degli intraspezionisti l'oggetto-soggettivo, e all'oggetto degli scienziati l'oggetto-oggettivo.

D'altra parte la Filosofia odierna è intollerante del parallelismo psico-fisico, e risolve monisticamente il problema conoscitivo, invertendo le conclusioni. Il positivismo giunge ad ammettere che tutto il mondo è soggetto, perchè la sensazione è sempre una impressione fisio-psicologica del centro psichico; l'idealismo conclude invece che tutto il conoscere è oggetto, perchè anche il soggetto sfugge a noi stessi appena lo perseguiamo e si oggettiva.

Comunque, è tempo di staccare dal problema metafisico la questione psicologica che ora c'interessa, potendolo fare, dal momento che ci è ormai indifferente nel campo scientifico il valore che si dà alla parola oggetto nel campo metafisico. Allora, l'introspezione degli antichi, già identificata con la parola coscienza, nel senso di conoscenza, può identificarsi anche con la parola esperienza. E sta a denotare il sapere empirico, immediato, al quale deve far sempre ricorso quello scientifico, mediato (a traverso gli strumenti), il quale non potrebbe da solo creare ex-novo un sapere qualsiasi, ma è sol destinato a integrare le nozioni empiriche, testimoniate dalla nostra coscienza.

E come in fisica, per es., non potrei far noto alcunchè della luce come tale o del calore come tale a chi già non conoscesse empiricamente luce e calore, così in ogni altra scienza, e così del pari in psicologia, la testimonianza della nostra esperienza è il presupposto e il complemento d'ogni nuovo sapere. Ma è inutile discutere se vi sia una psicologia introspettiva, come ciò sarebbe inutile in ogni altro campo scientifico.

Il prof. G. CALÒ svolge la sua comunicazione: *La dottrina idiogenetica del BRENTANO e i rapporti tra rappresentazione e giudizio*. Rappresentazione e giudizio sono per il BRENTANO due classi assolutamente distinte di fenomeni psichici. La prima contiene soltanto un oggetto immanente e non implica nulla sull'esistenza dell'oggetto. Il secondo è invece atto *sui generis*, per cui si riconosce o non si riconosce l'oggetto della rappresentazione; sicchè ogni giudizio è di natura tetica. Nel giudizio non è implicita l'idea dell'essere, ma questa si ottiene per riflessione del giudizio.

Dimostra che anche nella rappresentazione, essendovi obiettività, è implicita l'idea dell'essere, senza la quale mancherebbe la possibilità

del passaggio dalla rappresentazione al giudizio; e che si può soltanto parlare di diverse forme dell'essere. L'idea dell'essere non si può ricavare dal giudizio per riflessione, una volta che in questo non c'è. Insomma, il giudizio è esplicazione della rappresentazione, determinazione dell'essere in essa implicito, e ambedue costituiscono due gradi diversi della stessa attività dello spirito.

Assunta in seguito dal prof. ENRIQUES la presidenza, il professore A. CHIAPPELLI svolge la sua comunicazione: *Naturalismo, umanismo e filosofia dei valori*. Comincia dal notare i segni dell'odierno risveglio dello spirito filosofico, visibili nell'arte, nelle lettere, nelle scienze, nello stesso movimento sociale. Codesto risveglio si presenta più propriamente come una risurrezione dell'idealismo: ma il ritorno alla filosofia nasce dal contrasto fra la coscienza critica dei limiti del conoscimento, così viva fra i maggiori naturalisti, dal DU BOIS REYMOND al MACH, allo OSTWALD, al VERWORN, e la necessità di principi direttivi della vita. La filosofia è la scienza della ragione oltre l'esperienza e necessaria integrazione di essa. Ma se si cerca dove abbia le sue radici, ecco sorgere i dissensi. I neo-hegeliani negano ogni suo contatto colle scienze fisiche, in un momento in cui tante nuove scoperte suscitano questioni di natura filosofica. Altri, i positivisti del naturalismo, dicono che essa sta tutta nelle scienze positive, disconoscendo il divario sostanziale, non graduale che corre fra essa e la scienza dello spirito.

Questo dissenso ha origine nella coscienza che oggi si ha più precisa nel divario fra le due forme della cultura; le scienze umane (storico-sociali) e le fisico-matematiche. Di qui due diversi modi di concepire la realtà e la vita: il naturalismo meccanico con tutte le sue conseguenze, l'umanismo in tutte le sue forme, che l'O. esamina criticamente. Compito della filosofia nuova è l'integrare le due vedute unilaterali. Lo spirito non è parte della natura, nè fuori d'essa: ma è il centro da cui s'irradia la luce, sì nel rispetto conoscitivo, sì nel rispetto pratico. Senza una cognazione originale fra la natura e lo spirito non si spiega nè la conoscenza, nè la vita, nè il dominio crescente del pensiero sulla fase della natura.

Di qui nasce il concetto della filosofia come scienza dei valori. Nè soltanto dei valori umani, come si è creduto fino agli ultimi sistematori di questa dottrina quale il MÜSTERBERG, sì anche dei valori naturali che ne sono il fondamento. l'O. ricerca in qual senso si può parlare dei valori naturali, per via del legittimo processo di generalizzazione del fenomeno tipico della realtà che è lo spirito, il quale spiega la materia e la vita e non ne è spiegato. E la spiega in quanto è fine imminente verso cui tende la natura, e ne è perciò la ragione d'essere e la

forza motrice. La realtà in quanto è un regno di fini è perciò un sistema di valori gerarchicamente ordinati. Ed ogni essere è insieme elemento necessario di questo sistema e momento di questo processo. Onde mentre le scienze positive considerano la realtà nel rapporto di causalità, la filosofia, come dottrina dei valori, la vede sotto il rispetto della finalità, che ne costituisce il significato.

Così la cosmologia filosofica integrando la scienza dà adito all'Etica (dottrina dei valori umani pratici), e alla Religione, che è la fede nella conservazione ultima dei valori), conciliando per tal modo in unità superiore le esclusive ed incompiute intuizioni della vita provenienti dal naturalismo meccanico e dell'umanismo storico-sociale.

Il presidente prof. ENRIQUES si crede dispensato dall'esprimere all'illustre oratore l'ammirazione e la riconoscenza della Sezione già espresse da un caldo, unanime applauso. Egli propone che, sia per non turbare con una discussione immediata la viva impressione estetica che il discorso del prof. CHIAPPELLI ha lasciato in tutti gli intervenuti, sia perchè essi abbiano modo di ripensare le belle e nobili cose che egli ha dette, la discussione venga rimandata alla seduta seguente. Si approva.

Martedì, 20 ottobre.

Il presidente prof. F. TOCCO apre la seduta alle ore 15.

S'inizia la discussione della comunicazione CHIAPPELLI.

ENRIQUES non intende di confutare quanto ha detto l'illustre professore CHIAPPELLI, nella cui concezione del mondo egli sente intimamente di convenire, vuole solo fare alcune considerazioni su alcuni punti che l'oratore ha trattato.

Per quanto riguarda i rapporti tra scienza e filosofia il professore CHIAPPELLI distingue due tendenze: l'una che tende a separarle, l'altra che tende a unificarle. In realtà il processo scientifico ed il filosofico non possono essere considerati come sostanzialmente diversi. A comprender ciò giova il notare che esistono per verità due filosofie: l'una che può dirsi *esplicita* e che vien fatta dai filosofi propriamente detti, l'altra *implicita*, che pervade l'arte, la letteratura, la scienza, ecc. L'una di queste non può esser tagliata fuori dall'altra; la corrente filosofica propriamente detta si mescola spesso e si confonde con la corrente della filosofia *implicita* e quindi con la scienza. Ogni volta che sorge una nuova corrente di pensiero sorge nella forma *implicita*, poi diventa *esplicita*. Per esempio il principio di ragion sufficiente si affaccia tanto per il LEIBNITZ che per il WOLFF nella dinamica, e non diventa formalistico che nel CRUSIUS.

Non c'è dunque una linea netta di separazione tra il pensiero scientifico e il pensiero filosofico.

Per ciò che concerne il naturalismo, le preoccupazioni di ordine religioso non sono forse così lontane dalla scienza quanto crede il CHIAPPELLI. Esse non sono del tutto aliene dal sistema naturalistico di HAECKEL e anche l'ARENUS nel *Divenire dei mondi* è animato da uno spirito metafisico-religioso e si ispira al concetto di elaborare un sistema di ipotesi che renda possibile la conservazione dei valori. In questi naturalisti le preoccupazioni di ordine religioso si manifestano sempre. Si può dire anzi che essi sospingono l'uomo verso la attuazione pratica di quelle aspirazioni ideali alle quali il prof. CHIAPPELLI ci rianima con le sue parole.

Il prof. CHIAPPELLI distingue inoltre scienze fisiche da una parte, psicologiche o morali dall'altra e ricollega al prevalere delle concezioni meccaniche le tendenze utilitaristiche. La concezione meccanica nel mondo non ha invero per conseguenza l'utilitarismo, perchè essa non ammette valori, neppure l'*utile*. Nè d'altra parte si può disconoscere che i materialisti abbiano spesso agitato le idee umanitarie più elevate. Alle divisioni poste dal CHIAPPELLI tra scienze fisiche e morali, tra scienza e filosofia, crede si possa contrapporre l'unità del pensiero scientifico, e l'aspirazione verso una filosofia integrale che comprenda non solo le scienze, ma anche *la scienza*.

CHIAPPELLI crede che il dissenso tra lui e il prof. ENRIQUES sia più che altro apparente. La corrente neo-hegeliana che ricollega la filosofia soltanto alla storia della filosofia stessa e la corrente naturalistica che la connette alle scienze, devono venire ad una convergenza, poichè l'una connessione non esclude l'altra. La filosofia ha le sue radici nella sua storia, ma vive nel suo ambiente fisico che è la scienza.

Quanto al naturalismo non si può negare che esso pure non manifesti delle tendenze religiose, ma in genere esso non obbedisce alle esigenze della conservazione dei valori e l'efficacia generale della concezione meccanica della natura è socialmente depressiva.

Il fondamentale dissidio tra naturalismo e umanismo non pare possa esser negato, nè si può negare che l'uno e l'altro derivino da due diversi gruppi di discipline.

BARBIERI osserva che il valore, essendo un rapporto, non può essere esteso fuori del campo umano ai fatti naturali. Anche nella evoluzione considerata positivamente non si può parlare di progresso o di regresso, il che implicherebbe valori extra-umani, ma essa deve essere intesa come sinonimo di *diversificazione*. Il concetto di valore deve es-

sere limitato al mondo umano, e ciò non può aver nessuna efficacia depressiva sui valori stessi.

TROILO dice che il prof. CHIAPPELLI tentando di indicare una via che conducesse ad una soluzione del dualismo umanistico naturalistico, ha rinnovato un tentativo che già era fallito nei sistemi del SÈCRÈTAN, del RENOUIER, del RAVAISSON. Tutte le vie di costoro sono state criticate, nè pare che una via diversa si sia dischiusa o sia per dischiudersi.

CHIAPPELLI osserva al prof. BARBIERI che è vero che il valore è un rapporto, ma che però non esclude che si possano portare nella natura dei valori, cioè un sistema di rapporti e che si possa tentare di ricostruire il mondo della natura come razionale e necessario. Che il concetto di valore non possa uscire dal mondo umano è appunto ciò che si dovrebbe dimostrare.

Il prof. A. PAGANO svolge la sua comunicazione, che porta il titolo: *Il soggettivismo filosofico e l'odierna revisione critica de' principi fondamentali delle scienze. L'odierna revisione critica de' principi fondamentali delle scienze non implica un cambiamento essenziale dei principi stessi nè de' metodi generali scientifici.*

Invero essa consiste:

1° o nel procedere ad un grado ulteriore di astrazione e generalizzazione (come nelle geometrie non euclidiane e nella geometria dell'iperspazio rispetto alla geometria euclidiana, e come nell'economia pura rispetto all'economia politica classica;

2° o nell'abbandonare una generalizzazione riconosciuta o ritenuta falsa (come nella critica del meccanismo inteso come riduzione di tutti i fenomeni fisici a fenomeni meccanici;

3° o nel sottoporre a più severa e particolareggiata analisi teorie implicanti vedute generali di svolgimento (come nella critica della teoria dell'evoluzione e delle teorie biologiche, che ad essa si connettono; l'analogo si avvera nelle teorie concernenti lo sviluppo de' vari fattori della storia umana.

Tutto ciò non intacca il valore filosofico delle scienze, de' loro principi e de' loro metodi. Se la più severa applicazione di tali principi e metodi e la novità de' risultati ai quali essa conduce o sembra condurre, fanno meglio rilevare la soggettività del fatto della ricerca scientifica, non si ha perciò il diritto di vedere in questo un trionfo del soggettivismo filosofico.

Ed in vero il soggettivismo filosofico concerne la relazione fondamentale tra il soggetto e l'oggetto della conoscenza, ed il valore ontologico di questo in generale; mentre le ricerche scientifiche (prescin-

dendo dalle particolari e discutibili vedute gnoseologiche degli scienziati) presuppongono un oggetto già stabilito e specificamente determinato (almeno entro certi limiti) della conoscenza, e la determinazione (almeno provvisoria) del valore ontologico dell'oggetto stesso.

CALÒ non trova concepibile che la filosofia possa essere ad un tempo indipendente dalle scienze ed appoggiarsi ad esse. Se la filosofia deve essere una esposizione critica del mondo, deve partire dalla conoscenza quale è, cioè dualistica, con distinzione dell'oggetto e del soggetto. Ognuno di questi due poi può diventare oggetto di indagini ulteriori, ma la filosofia non può isolare il soggetto escludendo l'oggetto.

PAGANO ripete che la filosofia è indipendente dalle scienze, ma non è indipendente dalla esperienza in senso largo. Allontanandosi dall'esperienza vera e propria e risalendo alle nozioni scientifiche noi adoperiamo di fatto concetti filosofici logici e formali.

CALÒ crede che non si possa tener conto della esperienza senza tener conto ad un tempo della sua elaborazione scientifica.

In fine il prof. LINAKER svolge la comunicazione: *Psicologia dei sordo-muti*.

Mercoledì, 21 ottobre.

La seduta si apre alle ore 15.

Presiede il prof. TOCCO, che a nome della Sezione esprime ringraziamenti all'Editore FORMIGGINI per il dono di alcune sue pubblicazioni: cioè della *Bibliografia filosofica italiana* dei professori A. LEVI e B. VARISCO e gli *Atti del secondo Congresso della Società Filosofica Italiana*. A nome della Sezione plaude alla sua generosa iniziativa degnissima di incoraggiamento.

Il prof. VARISCO svolge la sua comunicazione: *Sul concetto d'infinito in relazione col problema cosmologico*. I. Tra i problemi che bisognerebbe risolvere per arrivare a un'esatta concezione d'insieme della realtà, c'è questo: l'accadere ebbe, o non ebbe, cominciamento? Secondo E. KANT, il problema non è risolvibile. Per sapere, quale sia la forma d'un corpo, bisogna evidentemente vedere il corpo da ogni parte. In modo analogo: per sapere se il tempo, da che dei fatti accadono, è finito o infinito, bisognerebbe rappresentarlo tutto. Ciò che non possiamo. L'argomento non è decisivo. Infatti: che un accadere sia in corso, da un tempo che diremo X, è fuori di contestazione. Supponiamo dimostrato, che X non è misurabile; assolutamente, ossia, non per l'insufficienza dei nostri mezzi (di osservazione, o piuttosto di ricostruzione), ma perché l'uguaglianza $X = a$ (dove a rappresenta un

qualsivoglia numero noto di anni) risultasse assurda. Questa conclusione, insieme con la constatazione della realtà di X, proverebbe che X è inesauribile, che ci si possono contare tanti anni quanti si vuole rimanendovene sempre da contare degli altri. Ciò che si esprime dicendo, X essere infinito.

II. L'O. non crede necessario fermarsi ad esaminare la supposizione, con cui parecchi ancora credono di poter eliminare le difficoltà inerenti al tempo e allo spazio (quelle, p. es., a cui dà luogo la continuità); ossia la supposizione (dello stesso KANT), che il tempo sia una *mera* forma soggettiva. Concede che il tempo sia una forma soggettiva: ma d'altra parte si deve concedere, che questa forma è un carattere della realtà. Il mondo, che noi percepiamo, è reale in questo senso, che noi lo percepiamo. Esso, l'accadere di cui risulta, e il tempo inseparabile dall'accadere. Una realtà diversa, non percepita nè percepibile, non si vede, perchè si debba supporla: non si vede nemmeno, che significato abbia una tale supposizione. La sola realtà, della quale parliamo, è quella che è, o può essere, contenuta nella nostra coscienza. Questa realtà è temporanea. La sua durata è reale; quindi, o sarà intrinsecamente misurabile, o sarà non misurabile, vale a dire infinita.

III. Del problema così posto il RENOUVIER credette d'aver trovata la soluzione vera; negando, come contraddittoria, l'infinità del tempo trascorso. Questa soluzione il VARISCO si propone di esaminare. Dice il RENOUVIER: supporre d'aver numerati *tutti* gli elementi d'un complesso, e supporre insieme, che il complesso consti d'infiniti elementi, è contraddittorio. Infatti: dire che gli elementi sono infiniti, non può significare se non che sono innumerabili. Ora: se gli elementi sono innumerabili, non potremo averli numerati tutti; e se non li abbiamo numerati tutti, su che fondamento affermeremo che sono infiniti? Il discorso è stringente in ogni cosa, fuorchè nell'ultima clausola, che gli è (non occorre notarlo) essenziale. Non si ha, in proposito, che da ripetere quanto notammo testè a proposito dell'antinomia kantiana. Se per affermare che gli elementi d'un complesso, indiscutibilmente reali per supposto, sono infiniti cioè innumerabili, fosse necessario averli numerati, la contraddizione dell'assunto infinitista sarebbe palese. Ma il fatto non sta in questi termini.

IV. Chi afferma l'infinità, o l'innumerabilità, di certi elementi, si fonda (se non vuol rinunciare alla logica), non su di un'enumerazione supposta eseguita ed evidentemente impossibile; ma su di un ragionamento.

Dice: da quello che io so degli elementi considerati e del loro complesso, concludo, apoditticamente, che il supporre numerati tutti gli elementi del complesso include una contraddizione.

Per dimostrare che ha torto, bisogna fare altro che rilevare l'assurdo, che dal KANT e dal RENOUVIER venne giustamente rilevato, ma che (a quanto all'O. sembra d'aver messo in evidenza) non è incluso nella tesi infinitista. Bisogna provare fallace il ragionamento, con che l'infinitista, da quello che sa di certi elementi e del loro complesso, presume dedurre la loro innumerabilità essenziale.

Risulta da ciò, che la tesi infinitista non ammette una confutazione in generale; va discussa caso per caso; e potrebbe esser vera in uno, falsa in un altro.

V. È press'a poco evidente, p. es., non potersi dimostrare che le stelle siano innumerabili. Ma la dimostrazione, che della loro numerabilità si fonda sull'argomento generico testè discusso, non conclude. La ipotesi dell'innumerabilità dunque non è assurda; rimane da indagare, quanto sia probabile, e se concordi, più o meno della sua contraria, con l'insieme delle cognizioni che abbiamo intorno alla realtà fisica. Lo stesso dicasi dell'ipotesi, che l'accadere duri da un tempo infinito. Che sia dimostrabile a rigore, per via dei soli concetti di tempo e di accadere, non crede. Ma non è assurda. Quindi una filosofia, che la implicasse (di cui questa, che in ordine ai soli concetti di tempo e di accadere è un'ipotesi, fosse una conseguenza), non sarebbe, per questo soltanto, da escludere. Bisognerà rassegnarsi a discuterla intrinsecamente. Le brevi considerazioni esposte non somministrano dunque un mezzo diretto, per la risoluzione positiva dei massimi problemi filosofici. Non se ne ricava che un risultato negativo: un mezzo, che a molti parve ottimo per sbarazzarsi di certe soluzioni, è illusorio.

VI. Chiude con un'osservazione istruttiva. Il RENOUVIER sviluppò coerentemente il suo finitismo, non rifiutandone la conseguenza estrema: che non soltanto l'accadere, ma ogni cosa, compreso Dio stesso, abbia avuto un cominciamento.

Il PILLON, che senza seguire in tutto il RENOUVIER ne accetta il finitismo, riconobbe recentemente che questa conseguenza estrema non è difendibile. Il PILLON non ammette più, che Dio possa aver avuto cominciamento. Afferma bensì, che l'accadere incominci con la creazione, la quale segnerebbe l'assoluto cominciamento del tempo. Ma la supposizione di qualcosa che non ha mai cominciato è, come ben riconobbe il RENOUVIER, in opposizione con la tesi finitista. Il mondo, cioè l'accadere sia cominciato *n* anni or sono; come si può dire che non ci fosse un *prima*, dal momento che si ammette, che Dio non sia mai cominciato? Ora, chi dice prima, dice tempo. Che importa, se l'eternità precedente di Dio non contiene intervalli effettivamente segnati da dei fatti? Gli intervalli, se non effettivamente segnati, sono però

concepibili. E, per escludere l'assurdo, la concepibilità basta. La dottrina, che pretendeva di escludere l'infinito come contraddittorio, ha dato prova, con quel passo indietro, di non esser lontana dal riconoscere essa stessa la propria insostenibilità.

ENRIQUES concorda in massima nelle idee del prof. VARISCO e va anche più oltre. L'argomentazione anti-infinitista non vale. Noi possiamo fare in tutte le cose le due ipotesi infinitista e anti-infinitista, per esempio per la causalità. L'esperienza non potrà mai risolvere la questione. La soluzione è quindi arbitraria, ma la soluzione infinitista ha il vantaggio di porre un'ipotesi che ci permette di riportare indietro il valore delle nostre argomentazioni indefinitamente.

Foà non crede che l'ipotesi infinitista risponda solamente a una preferenza personale: essa risponde anche alla costituzione stessa dello spirito umano.

PAGANO osserva che bisogna distinguere l'infinito matematico dall'infinito filosofico. La questione del cominciamento assoluto si può risolvere in senso affermativo solo se si ammette l'assoluto che è fuori della finitezza e della distinzione qualitativa.

VARISCO risponde che ha voluto solamente combattere l'argomento anti-infinitista per cui una successione di fenomeni distinti infiniti è contraddittoria.

Assume la presidenza il prof. ENRIQUES.

Il prof. TROILO prima di svolgere la sua comunicazione desidera portare al Congresso l'adesione del Circolo di Filosofia di Roma qui largamente rappresentato, e che fa testimonianza della rinnovata attività filosofica dell'Italia.

Il presidente ENRIQUES ringrazia a nome della Sezione e ricambia il saluto al Circolo di Filosofia di Roma.

Il prof. TROILO svolge quindi la sua comunicazione: *La formula kantiana della conoscenza nelle relazioni tra la Filosofia e la Scienza*. Ragioni di fatto — quali l'orientarsi sempre più distinto della Scienza verso la Filosofia, il diffondersi ed approfondirsi della coscienza filosofica, i più intimi contatti tra la Filosofia e la vita; e ragioni dottrinali quali gli insufficienti risultati di alcune vedute circa la Filosofia naturale, la Filosofia delle Scienze e la Filosofia scientifica, consigliano e quasi impongono di riprendere oggi, nell'attuale crisi del pensiero, il problema fondamentale dei rapporti tra la Filosofia e la Scienza.

Non si tratta di rifarne il quadro più o meno evidente e completo; bensì di discendere alla considerazione più intima ed essenziale del problema relativo.

Ed all'O. pare che per riuscire a ciò, convenga assumere un punto

di vista trascurato finora; quello *gnoseologico*. E più specialmente, possiamo dire, quello kantiano secondo il quale definitivamente si stabilisce la legge della conoscenza e del pensiero in genere, nell'assoluto concorrere dei due termini indispensabili: *Forma e Contenuto*. Donde la nota conclusione sostanziale, che la *conoscenza di pura forma è vuota, quella di semplice contenuto, cieca*.

Ora, Filosofia e Scienza, appunto, si possono considerare, e sono, l'esplicazione per così dire, dei termini stessi concorrenti nella conoscenza; di guisa che il loro rapporto può e deve riguardarsi secondo lo stesso rapporto kantiano. *Una filosofia puramente formale sarebbe vuota, una scienza semplicemente materiale sarebbe cieca*.

Da tal punto di vista è da studiare il problema dei rapporti accennati; con utile ed interesse grandissimi, non solo per la loro particolare determinazione, ma anche per la restaurazione dei veri valori della Filosofia e della Scienza, e soprattutto, infine, perchè quel punto di vista o criterio ci dà la possibilità di intravedere e tracciare l'avviamento nuovo, e l'avvento anzi, di quella superiore integralità filosofica e spirituale, a cui, oltre gli esclusivismi ed i particolarismi, tende senza dubbio il movimento intellettuale e sociale contemporaneo.

CALÒ non crede possibile che tra la distinzione kantiana di forma e contenuto e la distinzione tra Filosofia e Scienza si possa istituire un parallelismo.

TROILO risponde che quest'analogia deve essere intesa nel suo vero carattere e in questo senso, che mentre la distinzione kantiana tra forma e contenuto è statica, quella tra Filosofia e Scienza deve diventare dinamica.

Il prof. M. LOSACCO svolge la sua comunicazione: *Sul concetto del misticismo e sulle sue attinenze con la filosofia naturale*. Volendo stabilire filosoficamente il posto che spetta al misticismo tra le forme dell'attività umana, crede si debba fare attenzione soprattutto ai conati persistenti ed eroici, che fa il mistico per assicurare alla sua personalità un tenore di vita, con cui sia possibile affrancarsi dai vincoli e dagli impedimenti della materia per seguire con pienezza di fede un ideale prestabilito. Ciò posto, non si direbbe cosa inesatta, riducendo il misticismo ad un modo particolare dell'attività pratica, giacchè esso praticamente soprattutto si estrinseca e raggiunge i suoi scopi. Sotto questo aspetto, esso possiede un valore etico-sociale di primo ordine, tanto più se ci risolviamo ad abbandonare l'angusta veduta, secondo cui il misticismo sarebbe legato soltanto alla forma religiosa. Ma se il misticismo è in sostanza un modo dell'attività pratica, bisogna sog-

giungere che questo modo va connesso naturalmente ad una forma conoscitiva, la quale può essere, secondo i casi, o l'intuizione estetica, o la costruzione speculativa. Indi la sua parentela innegabile con l'arte e con la filosofia. Il misticismo non ha un contenuto teorico suo proprio, ma lo piglia ad prestito: la sua natura è di essere esperienza in atto, vita vissuta, rivincita dell'azione sulla conoscenza discorsiva.

L'esperienza interna dei mistici e l'esperienza esterna, oggetto degli scienziati e dei filosofi della natura, son esse incompatibili o in qualche rapporto tra loro? CARLO JOËL ha sostenuto che la filosofia naturale derivi dalla mistica, perchè la conoscenza differenziata presuppone la conoscenza indifferenziata, cioè il sentimento. Ma altro è parlare di sentimento, altro di misticismo. L'osservazione inconsapevole del mondo interiore nei mistici si svolge tutta a spese di quella del mondo esterno: perciò tra l'una e l'altra non vi è un nesso causale. Vi è però una relazione e consiste in un terzo elemento, comune all'uno e all'altro fatto, perchè sia il naturalismo che il misticismo hanno avuto come propulsore originario un bisogno pratico, un bisogno vitale: l'uno, il bisogno di utilizzare, sottoponendole ai servizi dell'uomo, le forze ignote dell'universo; l'altro, il bisogno d'imprimere una direzione alla vita.

ASSAGIOLI. Si associa alle critiche rivolte al JOËL ed anche al riconoscimento della grande importanza dell'attività volitiva nel misticismo. Ricorda poi la geniale concezione del JAMES della tendenza dell'unificazione interiore esistente al mistico e dice che essa completa bene il punto di vista del professor LOSACCO. Fa poi delle riserve riguardo alla mancanza di contenuto filosofico nel misticismo.

CALÒ crede si debba anche notare che esiste un vero aspetto gnoseologico del misticismo. Il misticismo crede che soggetto e oggetto siano compenetrati e così elimina il dualismo gnoseologico che è dagli altri diversamente risoluto.

I lavori della Sezione si chiudono con un saluto e un ringraziamento ai presidenti.